

parole e dall'esempio del suo duce Maurizio, risponde all'Imperatore con queste memorabili parole: "Noi siamo vostri soldati, ma siamo ancora servi del vero Dio. Noi dobbiamo servirvi ed obbedirvi, ma non possiamo rinnegare il nostro creatore e Signore, che è pure il vostro. Voi ci avrete obbedienti ai vostri comandi in tutte le cose, che non sono contrarie alla sua legge, e la nostra condotta sin qui ve lo prova. Noi siamo pronti a combattere i vostri nemici dovunque siano, ma non possiamo bruttarci le mani nel sangue innocente. Abbiám fatto giuramento a Dio prima di farlo a voi, Sire! Vi fidereste voi del nostro secondo giuramento, se ci vedeste violare il primo? Voi volete che puniamo i cristiani (l'imperatore avea loro comandato di uccidere i loro compagni): ma ancora noi siamo cristiani. Noi confessiamo Dio Padre, autore di tutte le cose, e Gesù Cristo suo Figliuolo. Abbiamo veduto uccidere i nostri compagni senza compiangarli: ci siamo anzi rallegrati della felice loro sorte di morire per la fede. L'estremo passo, a cui ci avete ridotti, non potrà ispirarci sentimenti di ribellione: abbiám le armi in pugno, ma non le useremo mai per resistervi, perchè amiamo meglio morire innocenti, che vivere colpevoli „. (1) Crediamo che sulla terra non siansi mai udite parole più nobili e sante di queste: esse sono il compendio della nostra fede e della nostra condotta.

L'Imperatore, furibondo, fece circondare quella legione e scagliò contro di essa tutto il resto

(1) Ruinart, *Atti autentici dei martiri*, pag. 290.

dell'esercito, onde trucidarla. Nessuno fece resistenza; anzi quegli eroi deposero le armi e tranquillamente si lasciarono scannare, confortandosi gli uni gli altri a morire per la fede. Ecco chi sono i Cattolici, ecco qual'è la loro obbedienza! Le molte migliaia di cavalieri, che si onorano del nome di S. Maurizio, ricordino la grandezza e l'eroismo di lui, e veggano quali sono e debbono essere i cavalieri cristiani!

Allorchè pertanto da qualsivoglia parte, da qualsivoglia autorità, e per qualsivoglia motivo ci fosse intimato di far cosa, che Iddio per mezzo della sua Chiesa divieta; o di omettere ciò che egli ci comanda, noi Cattolici non ci rivoltiamo; noi non ci nascondiamo nelle tenebre a congiurare; non aspettiamo l'ora della vendetta; noi non diam di piglio alle armi, giammai. Noi imitiamo il figlio, che, anche brutalmente percosso e manomesso dal padre, non alza la mano contro l'autore dei suoi giorni: rende sue ragioni, si scolpa, prega, soffre e tace. Fossero pure scelleratissimi coloro, che imperano; se comandano ciò che è bene o indifferente, noi li ubbidiamo; ma se comandano ciò che fa onta a Dio e alla Chiesa, non abbiám che una parola, e la pronunciamo senza debolezza come senza orgoglio: "Non possiamo obbedire, perchè non è lecito „. S. Agostino tratteggiava da pari suo la condotta dei cristiani: "Giuliano, diceva egli, fu un imperatore infedele, apostata, iniquo, idolatra. Ora i soldati cristiani obbedivano all'imperatore infedele; ma nel culto di Cristo non altro imperatore riconoscevano, se non quello che è nei cieli. Allorchè venivasi agli idoli, essi all'impe-

ratore anteponevano Dio: quando l'imperatore diceva: "Schieratevi e pugnate", essi obbedivano". (*De Civ. Dei*) (1). Sono quasi otto lustri, che in alcuni paesi d'Europa si sancirono leggi, alle quali la coscienza cattolica non può per alcun modo obbedire. Si videro laici ferventi, preti e vescovi, tradotti dinnanzi ai tribunali, taglieggiati, imprigionati, o costretti a prendere la via dell'esiglio (2), ma sul loro labbro non si udì mai un solo accento, che accennasse al pensiero di una rivolta. Avrebbero disonorata la santità della loro causa! Eccovi i Cattolici del secolo XIX tenere la stessa condotta dei padri loro nel IV secolo. Così noi Cattolici non siamo nè ribelli, nè servili; egualmente lontani da quello spirito di malaugurata indipendenza e libertà, che agita e mette a soqquadro i popoli, come da quella obbedienza incondizionata, che degrada e abbruttisce l'uomo. Così noi soli Cattolici siamo gli amici e i difensori della vera libertà di coscienza, checchè dicano gli uomini, che tutto confondono ed osano affermare, che ne siamo i nemici più accaniti: noi che professiamo doverci affrontare anco la morte piuttostochè tradirla e sostituirla al capriccio degli uomini, in onta alle leggi di Dio! (3)

(1) Il sillabo condanna la proposizione seguente — *In conflictu legum utriusque potestatis, jus civile praevallet* (N. 42). — Essa compendia tutto ciò che noi diffusamente abbiamo discorso.

(2) Fu questo lo spettacolo sublime che la Germania cattolica offerse al mondo durante la lotta di oltre otto anni, detta del Kulturkampf scatenata da Bismark.

(3) La condotta de' cattolici in faccia alle Autorità terrene lottanti contro la Chiesa e imperanti alcunchè contro

10. A voi parrà, forse, che noi facciamo opera inutile inculcando lungamente queste ve-

la fede ed il costume, si può esprimere in una formola precisa e comunemente adottata, che è la seguente: — Resistenza passiva. — Non ignoriamo, che a qualche cattolico la sola *resistenza passiva* parve troppo poco; ma è fuor di dubbio che non solo la teoria della *resistenza passiva* è la più comune tra dottori cattolici, ma è praticamente tenuta dalla Chiesa stessa, e poichè su questo punto taluni, per manco di cognizioni filosofiche e teologiche, hanno idee alquanto confuse, e si lasciano facilmente guidare da giornalisti non sempre sicuri ed esatti in materie scientifiche, ci piace esporre un po' lungamente la verità sopra toccata.

Che vuol dire *resistenza passiva* nella questione che ora svolgiamo? « Consiste nel rifiuto netto e perentorio di fare atti che la coscienza riprova; ma essa, la *resistenza passiva*, divieta espressamente di rivoltarsi contro l'autorità sotto pretesto di vendicare la fede perseguitata ». Così l'illustre vescovo Freppel. (*Tertull.*, vol. I, Lec. 8, pag. 149). Posta questa definizione, che non potrebb'essere più limpida, domandiamo: La teoria della *resistenza passiva* è libera, è comune tra i cattolici? Francamente rispondiamo: Sì. Ci limitiamo a citare alcune testimonianze di uomini superiori ad ogni eccezione, tutti moderni. Il Signoriello scrive: *Quoad autem alteram* (intollerabilis) *tyrannidis speciem dubium non est, quin subditis passivam resistantiam liceat illi obviare, qua nempe intemperanti arbitrio tyranni obedire recusant, quin ulterius aliqui moliantur. Resistentia autem activa, qua scilicet subditi directe in tyrannum insurgunt, ut illum auctoritate destituant, ex privato arbitrio omnino illicita est.* (*Philosophia moralis*, P. 2<sup>a</sup>, sect. 2<sup>a</sup>, pag. 168). Il cardinale Zigliara distingue tra *resistenza offensiva e difensiva*: la prima *illicita*; la seconda può essere *licita*, ma da esercitarsi nel caso solamente di società imperfette, come Municipi, Provincie, ecc. Che se anche queste stessero col tiranno, allora « *standum est in sola resistantia passiva, et desistendum a resistantia defensiva, non defectu iuris absoluti, sed propter certitudinem maioris mali* ». La

rità elementari della fede, che avete apprese nel catechismo. Forse vi parrà, che in questi

*difensiva* la oppone al potere esecutivo, la *passiva* al legislativo (*Summa philos.*, vol. III<sup>o</sup>, pag. 265-267). — Il P. Tapparelli conviene di questa dottrina (Veggasi vol. II, N. 1029, p. 26 e N. 14-13, p. 256, 257, che per brevità non riportiamo). — Il celebre professore G. Philips (T. 2<sup>a</sup> della 2<sup>a</sup> ediz. di Parigi, 1855, p. 329 e seg.), dopo di aver stabilito che anche il potere umano deriva da Dio e deve essere obbedito, scrive: « La dottrina della Chiesa in materia d'obbedienza è talmente universale, che obbliga perfino lo schiavo ad ubbidire al suo padrone, benchè la schiavitù ripugni non meno allo spirito e ai sentimenti di lei, che ai voti della natura. Del resto poco importa che il monarca sia un padrone buono e giusto, o cattivo e perverso; in ciò che i principii della Chiesa Cattolica non fanno che corroborare un'opinione già accolta tra gli storici e i filosofi pagani. Tacito, tra gli altri insegna, che si hanno da sopportare anche i principi cattivi, come le intemperie delle stagioni e gli altri mali della natura. S. Agostino d'accordo con la dottrina della Chiesa va più innanzi ancora e dice: « *Etiam nocentium potestas non est nisi a Deo (De natura boni, contra Manich.)*. Il potere spinto fin' alla tirannia non giustificerebbe ancora la rivolta, poichè l'abuso della potenza non inferma in nulla il principio della investitura divina, che fa tutta la forza di questa potenza ed il tiranno il più dispotico, come il re più paterno, ha diritto all'ubbidienza de' suoi sudditi, perchè secondo l'insegnamento degli Apostoli, il potere è il Ministro di Dio... La Chiesa non esige un'obbedienza servile; essa non toglie ai sudditi la facoltà di appellare, all'esempio dell'Apostolo san Paolo, da un ordine ingiusto alle leggi eterne dell'equità e dei diritti che loro dà. Ma se questo ricorso non vale a ricondurre il sovrano nelle vie della giustizia, egli è dovere d'ogni cristiano *di non opporre punto resistenza*: egli deve imitare la pazienza della Chiesa e cedere alla forza, ecc. ». Che altro è questo se non proscrivere la *resistenza attiva* e stabilire la *passiva* di fronte al tiranno?

Ometto il P. Ventura (*Saggio sul diritto pubb.*, vol. I,

tempi, ne' quali si leva al cielo con tanto strepito e si va largamente attuando il prin-

p. 355), il cardinale Hergenröter (*La Chiesa catt. e lo Stato*, vol. III, p. 108), il prof. Moulard di Lovanio (*L'Eglise et l'Etat*, pag. 88, opera laudatissima dalla *Civiltà Cattolica*, non ricordiamo più in qual fascicolo). Essi distinguono la *resistenza passiva* dalla *attiva*, e di quella fanno un dovere in faccia allo Stato, allorchè travalica i suoi confini. Il cardinale Regnier di Cambrai, in una sua circolare pubblicata sotto Napoleone III, ed encomiata da Pio IX, di santa memoria, prevedendo la lotta tra lo Stato e la Chiesa dopo l'invasione dello Stato Pontificio, scriveva: « Non piaccia a Dio che noi abbiamo a contendere coll'Autorità (civile) ed opporre una resistenza illegittima. Ma se per isventura la *resistenza passiva* avesse a diventare un nostro dovere, bisognerà pur rassegnarci ». L'illustre vescovo Mermillod, nell'orazione funebre che ne fece a Cambrai (17 febbraio 1881), citando queste parole del cardinale, loda la sua fermezza e la sua dottrina.

Rammentiamo benissimo che la *Civiltà Cattolica* in parecchi quaderni pubblicati, ci pare, prima del 1859, a lungo trattò questo punto di dottrina della *resistenza passiva*, e se il tempo ci avesse consentito di cercarli nella mole ormai enorme de' suoi volumi, avremmo trovato il luogo preciso. Ad ogni modo basti ricordare queste parole della stessa *Civiltà Cattolica* (Fascicolo del 17 corr. marzo, N. 736, pag. 698): « Il popolo italiano si trova sotto un governo, se non di diritto, almeno di fatto, che bene o male, provvede nondimeno in qualche modo all'ordine pubblico. Se è bistrattato ne' suoi interessi economici e morali e religiosi, si adoperi, per quanto è in lui, al rimedio con *mezzi leciti*. Niuno gliel vieta. Anzi, Papa, Vescovi, scrittori cattolici, zelanti laici, tutti i buoni, *nemine excepto*, lo esortano continuamente a farlo. Innumerevoli mezzi gli sono posti innanzi: *resistenza passiva* (è chiaro che qui è in opposizione all'*attiva*, della rivolta, ecc.), *rimostranze collettive*, ecc., ecc. ».

E poichè i nostri lettori saranno quasi tutti preti ed avranno tra i loro libri il Gury, leggano il trattato *De praeceptis Decalogi* (De IV<sup>o</sup> Decalogi praec. art. 3<sup>o</sup>) e tro-

eipio della separazione totale della Chiesa dallo Stato, sia rimossa persino la possibilità di qua-

veranno qual sia la dottrina che praticamente s'ha da tenere a norma della tradizione antica e della Enciclica di Gregorio XVI, 15 agosto 1832: « *Numquam omnino licitum est rebellari. Nimis perniciosum in hac re, ait S. Li-gorius, fuit principium Ioannis Gersonis, qui ausus est asserere, quod monarcha potest legitime a tota natione iudicari, si regnum iniuste regat: principium, inquit, non tantum falsum, sed perniciosissimum. At quale remedium adest si regimen principis esset excessive tyrannicum? Remedium quod suppetit, ait sanctus Thomas, est ad Deum recurrere, ut auxilium praebeat* ». (*De Regim. princ.*, L. I, cap. 6).

Qui non possiamo tenerci dal ritornare un po' distesamente sul luogo di mons. Freppel sopra accennato. Il dottissimo ed eloquentissimo Vescovo, dopo aver riferita la dottrina di Tertulliano sul dovere de' cristiani di non ribellarsi, ma obbedire a Cesare, e, provato coll'autorità di Bossuet, che ciò non era consiglio, ma precetto divino, a pag. 148 scrive: « Malgrado l'oppressione iniqua, sotto la quale gemevano i membri (della Chiesa), essa faceva loro un *dovere* di perseverare nella loro fedeltà verso il principe. Essa li esortava bensì per tutti i suoi organi a non cedere giammai sul terreno della coscienza, perchè in un conflitto tra la legge umana e la legge divina si ha da obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, ma d'altra parte essa rigettava come un delitto anche il solo pensiero della rivolta contro il potere civile nelle cose dell'ordine temporale. Egli è per questo che gli Apologisti non cessavano dal raccomandare « la pietà, la fede, la religione verso la seconda maestà, verso l'Imperatore, che Dio ha stabilito e che ne esercita il potere sulla terra ». (*Tertull. Apolog.* 22, 24, 25, 26). In una parola, la Chiesa primitiva predicava la dottrina della *resistenza passiva*, la quale consiste nel rifiuto netto e perentorio di prestarsi ad atti, che la coscienza riprova; ma essa divieta loro espressamente di rivoltarsi contro l'Autorità, sotto pretesto di vendicare la loro fede perseguitata, perchè essa

lunque urto tra i due poteri. Eppure non è così: talvolta le cause, che paiono tra di loro

si ricordava di queste parole di S. Pietro: « Che bisogna essere obbedienti anche ai padroni cattivi ».

« Buchanan e Jurieu (protestanti), prosegue il Freppel, pretendevano che l'unica causa, la quale impediva ai primi cristiani di rivoltarsi, era, ch'essi non vedevansi in numero sufficiente. Da questa sentenza, la pazienza eroica de' martiri non sarebbe stata che l'effetto di una prudenza carnale, il risultato del timore anzichè un atto di virtù. Il Freppel mostra di proposito che questa spiegazione ripugna alle parole di Tertulliano e di Cipriano, e alla dottrina comune degli Apologisti cristiani, che sarebbero stati ipocriti se, protestando d'essere fedeli al sovrano, avessero inteso di esserlo solamente fino a che fossero divenuti più forti. Quindi cita Bossuet, che con finissima ironia ribatte la loro sentenza, che è pur quella del Bianchi. Udiamola: « E' vero, sacri Imperatori, voi non avete a temer nulla da noi fino a che saremo nell'impotenza; ma se le nostre forze cresceranno tanto da poter resistere colle armi, non crediate che noi abbiamo a lasciarci sgozzare a questo modo. Noi vogliamo essere simili alle agnelle, com'esse limitarci a belare, coprirci della loro pelle, finchè saremo deboli: ma quando ci saranno cresciuti i denti e le unghie, come a giovani leoni... sapremo bene farci sentire, e non ci assaliranno impunemente... Sì, miei fratelli, avrebbero detto un S. Pietro e un S. Paolo, dite alto che bisogna obbedire ai poteri stabiliti da Dio e che l'autorità è inviolabile, ma sino a che siamo in piccolo numero: in questa condizione e in questo stato vantate la vostra obbedienza a tutta prova. Intanto crescete e quando sarete più forti, allora voi comincerete ad interpretare i nostri precetti, dicendo che noi li abbiamo accomodati al tempo; come se l'obbedire e il sottomettersi fosse soltanto un aspettar nuove forze e un'occasione più favorevole, ovvero che l'obbedienza non fosse che una politica ». (Quinto avvertimento ai protestanti, pag. 349).

Poniamo da banda moltissime altre testimonianze, che potremmo con tutta facilità recare in mezzo: ma non

oppostissime, producono gli stessi effetti, come due vie, che a principio divergono, e poi ad un tratto convergono e ne formano una sola. Il nostro secolo che vuole la separazione della Religione e della Chiesa dallo Stato, quanto alle

possiamo omettere quella gravissima della Bolla — *Diuturnum illud* — di Leone XIII pubblicata un mese dopo il discorso tenuto da noi a S. Satiro in Milano. Il S. Padre ricorda la dottrina cattolica inculcata ripetutamente da S. Pietro nella seconda Epistola e di S. Paolo ai Romani, a Timoteo, e a Tito, e propone l'esempio dei primi cristiani « *qui cum ab Imperatoribus ethnicis injustissime et crudelissime vexarentur, nunquam tamen praetermiserunt genere se obedientes et submisce, plane ut illi crudelitate, isti obsequio certare viderentur* ». Poi, riportate le sentenze di Atenagora, Tertulliano, ecc., stabilisce: « *In iis ipsis rerum adiunctis (persecuzioni) tantum aberat, ut quicumque seditiose facerent, maiestatemve imperatoriam contemnerent, ut hoc unum sibi sumerent, sese profiteri et christianos esse et nolle mutare fidem ullo modo. Ceterum, nihil de resistendo cogitabant; sed placide atque hilare sic ibant ad tortoris equuleum, ut magnitudine animi cruciatuum magnitudo concederet* ». E verso la fine il Sommo Pontefice vuole che i Vescovi insegnino: « *Vobis auctoribus et magistris, saepe populi moneantur fugere vetitas sectas, a coniurationibus abhorrere, nihil seditiose agere* ». Chi non vede in queste parole stabilita chiaramente la dottrina della *resistenza passiva*, la quale vuole non si obbedisca alla autorità terrena quando la si oppone alla divina: che si soffra e si muoia, se occorre, ma non si dia di piglio alle armi, nè si ricorra alle congiure? E' ciò che insegnò e fece Gesù Cristo; è ciò che insegnarono e fecero i Padri della Chiesa; è ciò che ripetono i pontefici fino a Leone XIII, e praticarono i fedeli dai tempi di Nerone fino alle leggi di Maggio promulgate in Germania, alle insurrezioni della Polonia, ai moti dell'Irlanda. Soffrire e morire per la causa della verità non è *inazione*, non è *starsene in panciolle*, non è *far niente*, non è *addormentarsi* e *addormentare*, ma è il sommo dell'operare, è imitare Gesù Cristo, gli apostoli,

conseguenze, non si differenzia punto dal cesarismo e dal paganesimo, che la voleva soggetta e totalmente assorbita in sè stesso.

Gli imperatori pagani, com'erano i capi supremi dello Stato, così erano i capi supremi o

i martiri, i santi tutti, che vinsero e conquistarono il mondo non *ferro*, come dice S. Agostino, ma *ligno crucis*; non coll'arme in pugno, ma col patire. E' questa la forza invincibile della Chiesa, opporre alla forza materiale la morale.

Ci ricorda d'aver udito un dotto e pio uomo affermare che le testimonianze di Tertulliano, Giustino, Atenagora, ecc. riguardavano soltanto i tempi pagani. Freppel e Bossuet hanno sopra risposto in modo perentorio. Del resto non possiamo credere che Leone XIII li citasse nel 1881 per uso ne' primi secoli anzichè pel nostro. Il Papa propone la dottrina e la condotta dei primi secoli come norma da seguirsi da tutti nelle presenti condizioni. E' cosa chiara come il sole.

Questa nota eccessivamente lunga, oggi ha pochissima importanza, ma l'avea e non piccola, quando un giornale, che si proclamava quasi organo della S. Sede e al quale tanta parte di clero si inchinava come a maestro infallibile, ripetutamente condannava il Vescovo di Cremona e anche lo canzonava perchè affermava la dottrina della "resistenza passiva". Quando si pensa che tanti sacerdoti seguivano quel giornale, che ne furono schiavi, la vergogna ci copre il viso. Si era smarrito perfino il buon senso e dimenticata la norma cattolica. Il male che cagionò tra noi quel giornale d'infelice memoria non si può dire.

Esso colle sue intemperanze spinse gran numero di preti sulla via di una opposizione dissennata e ridicola contro il governo e sparse il mal seme della indisciplina e del fanatismo, che oggi deploriamo. E' pure un grande errore considerare certi giornali quasi guida del Clero. La guida del Clero è la Chiesa gerarchica docente e non il giornale, scritto da laici o da preti.

pontefici massimi della religione: essi ne determinavano i riti, le preghiere, i sacrificii, tutto, come se la religione fosse stata una parte dell'amministrazione civile o politica. A nessuno era lecito d'introdurre e riconoscere altri Dei di quelli in fuori dalla legge riconosciuti (1). "Onorate gli Dei, dicea Mecenate ad Augusto, conforme alle leggi dello Stato e costringete gli altri a fare altrettanto. Odate e punite colla legge chiunque ardisca introdurre qualsiasi novità in materia di Religione „ (2) Quindi la Religione era semplicemente un affare di Stato, in piena balia dell'Imperatore, regolata dalla legge e avente per confine i confini dell'Impero. Ecco l'origine dell'odio e delle spietate persecuzioni contro il Cristianesimo, che, per sua natura è universale, nè può abbandonarsi alla mercè di qualsivoglia autorità terrena.

11. Il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa mena diritto e necessariamente, benchè per opposta via, alle medesime conseguenze. Lo Stato, che mette per base questa fatale separazione, col fatto dee dire: "Io, nelle mie leggi, ne'miei atti, in tutto il mio governo, non mi occupo, non voglio, nè posso occuparmi di Religione e quindi di Chiesa: io per me, volendole rispettar tutte ugualmente, non ne ho alcuna; prescindendo da tutte: sono assolutamente libero; sovra di me non ammetto autorità alcuna, che ponga limiti al mio potere e che possa dirmi: Fermati qui, non passare più oltre. Entro

(1) « Nisi publice adscitos » Cicer. *de Leg.* Lib. II, cap. 8).

(2) Dione Cassio (*S. Rom.*, I. LII, N. 46; Giulio Paolo, V. tit. 21.).

i confini dello Stato io sono padrone assoluto, non conosco eguali e molto meno una podestà superiore: io non conosco che sudditi. La religione per me è un affare di coscienza individuale: io non ci ho che fare, nè che dire, finchè si chiude nel santuario delle coscienze: quando ne vorrà uscire colla parola e cogli atti o manifestarsi in un corpo organico qualunque, vedrò che mi convenga fare, se ammetterla, se respingerla, o modificarla a mio talento. Ora, posto che lo Stato si consideri sciolto da ogni dovere per ciò che riguarda la Religione e la Chiesa, in cui la religione prende corpo e si attua; posto che esso operi come se la Religione e la Chiesa non esistessero, naturalmente ne deriva, che lo Stato in tanto le ammetterà e le rispetterà in quanto che esse risponderanno alle sue vedute, siano rette o non rette, e intanto le ripudierà, in quantochè gli parranno non conformi ai suoi interessi. Onde giudice supremo della Religione e della Chiesa, che l'accoglie o la respinge a suo senno, sarà sempre lo Stato: e perciò il principio della supremazia assoluta dello Stato sulla Chiesa e sulla Religione, professato già dal paganesimo, e il principio della separazione totale dello Stato dalla Chiesa e dalla Religione sono eguali e partoriscono gli stessi effetti, perchè sì l'uno che l'altro assoggettano a sè la Religione, la Chiesa e Dio stesso. Questi due principî, solo in apparenza contrarii, alla Religione e alla Chiesa di Cristo *universale*, necessariamente sostituiscono una Religione che diremo *statuale* e una Chiesa *nazionale*; la Religione e la Chiesa di Cristo, che è essenzialmente

*cattolica* od *universale*, dovrebbe sottostare a tutte le modificazioni territoriali e legali dei singoli paesi, ai quali verrebbe assoggettata, che è quanto dire, il Cattolicesimo sarebbe sminuzzato, e sparirebbe dalla terra. Per chi alcun poco ragiona e medita, queste sono verità della più limpida evidenza, e abbiám voluto toccarle almeno di volo, per quei molti, i quali ne rigettano e ne aborriscono le detestabili conseguenze, ma incautamente ne ammettono e ne propugnano il principio. Gesù Cristo, commise il deposito della fede, non a Cesare, non alle magistrature civili, ma a Pietro e alla sua Chiesa: Gesù Cristo, che è il Re dei re, non volle, nè poté volere, che la Chiesa sua sposa, si presentasse alle potenze della terra come un'ancella, che mendica il favore di essere accolta, e accolta in quel modo che ad esse talenti di concedere e stabilire. La Chiesa co' suoi dogmi, colla sua morale, colla sua gerarchia, nè può fondersi collo Stato, nè può dal medesimo separarsi (1); ella è distinta dallo Stato come l'anima dal corpo nell'uomo, come l'umana e la divina natura in Gesù Cristo. Noi crediamo che quelli, i quali vagheggiano e vogliono la separazione della Chiesa dallo Stato e quindi domandano l'ateismo sociale, non abbiano mai compreso l'abisso senza fondo, che si scavano sotto de' piedi, parendoci impossibile che uomini di mente e cuor retto, ad occhi aperti, possano volere sì enorme assurdo. Separare lo Stato

(1) Onde nel Sillabo tu condannata quest'altra proposizione: *Ecclesia a statu, statusque ab Ecclesia sejundus est* (N. 55).

dalla Chiesa vuol dire sottrarlo a Dio stesso, e considerarlo ateo. È egli possibile spingere più innanzi l'errore e l'assurdo? All'uomo individuo, come al corpo sociale, e a tutti quelli che lo governano, piaccia o non piaccia, l'idea di Dio è propria e congenita, e per ciò stesso è propria e congenita la Religione che rampolla dall'idea di Dio, e per conseguente ne deriva la Chiesa, che in sé compendia la Religione, la predica, la propaga e l'applica. A quel modo che l'uomo non può separarsi dalla Religione e dalla Chiesa, e disconosce la natura dell'uomo e della civile e politica società chi la vuole separare da Dio; egli sogna di separare l'inseparabile. Dio è prima dell'uomo e della società civile, perchè ne è il creatore e conservatore. La Religione e la Chiesa anch'esse sono contemporanee all'uomo (1), prima della società e di quelli che la moderano, onde nessuno può assorbirle, escluderle, non curarle o limitarle nella loro azione santificatrice. La Chiesa, custode e interprete di tutta la legge divina, sia stampata nei cuori, sia scolpita sulle tavole, sia scritta nel Vangelo, è la immediata e infallibile regolatrice della mente e del cuore, dei pensieri e delle azioni, degli individui, dei popoli e di tutti i poteri reggitori. Con ciò non vogliamo già dire, che le podestà civili e politiche emanino dalla Chiesa come da fonte, no; diciamo solo, che quelle devono confor-

(1) Diciamo che la Chiesa è prima della società civile, inquantochè la Chiesa, ne'suoi rudimenti, come dice Tertulliano, esisteva non solo nel Mosaismo, ma altresì nell'epoca patriarcale e adamitica.